

Accostiamo in queste due pagine due diversi modi d'intendere e fare esperienza dell'eros.  
Il modello politeista della civiltà orientale e quello monoteista della civiltà occidentale.  
Ne offriamo alcune possibili letture, tra tradizione e modernità

## Storie che ci possono salvare dal suicidio

Intervista a Wendy Doniger, di Alberto Pelissero

**L**ei ha studiato danza classica con George Balanchine, e dopo un periodo di insegnamento a Londra occupa la cattedra di storia delle religioni a Chicago. I suoi studi sui miti non solo indiani utilizzano diversi strumenti interpretativi: strutturalismo, psicoanalisi, critica testuale, linguaggi multimediali, studi di genere. Ritiene che una formazione non unilaterale l'abbia aiutata a sviluppare questa metodologia multicentrica?

In un certo senso tutto ciò che facciamo diventa parte del nostro lavoro. Ma devo dire che la mia formazione accademica è stata piuttosto ristretta: nasco e sono cresciuta come sanscritista. Se mi è capitato di interessarmi di strutturalismo è stato perché all'epoca vivevo a Mosca, così come mi è successo di occuparmi di psicoanalisi perché sono cresciuta a New York. Pertanto la risposta al bisogno che provavo di ampliare il numero di strumenti di ricerca che avevo a mia disposizione è scaturita in parte da avvenimenti fortuiti, e da conversazioni con persone che facevano parte della mia cerchia al di fuori dell'ambito accademico.

**Sembra che il suo campo di studi si espanda ogni volta che scrive un nuovo libro. Crede che questo sia vero anche per il suo studio *I miti degli altri* (Adelphi, 2003)? E perché ha sentito il bisogno di allargare l'indagine a miti estranei alla tradizione indiana? I miti indiani ci aiutano a comprendere i miti di tradizioni estranee al mondo classico?**

Devo tornare ancora agli avvenimenti della mia vita: mentre insegnavo sanscrito a Berkeley ricevetti l'offerta da Mircea Eliade di andare a Chicago per occuparmi di storia delle religioni, campo in cui non possedevo una preparazione specifica. Questo mi frenava, ma alla fine, per una serie di motivi tra i quali lo stimolo di accettare una sfida, ci andai. Il libro uscì nel 1986, a coronamento di un decennio di lavoro con Eliade sul progetto comparatista. All'epoca mi misi a studiare, o piuttosto a ristudiare seriamente, il greco, per leggere i miti greci in originale, e lo feci con David Grene, il miglior traduttore di classici greci della mia generazione, e studiai anche l'ebraico, con uno dei miei studenti. Al mattino lui seguiva i miei corsi, al pomeriggio io seguivo i suoi. Ero giovane allora: adesso non penso che riuscirei a imparare un'altra lingua. Così in definitiva mi sono limitata ad aggiungere qualche tassello a una formazione generale: non mi sono mai spinta fino a imparare il cinese o una lingua africana. Allo stesso modo ultimamente mi sono decisa a riprendere in mano Shakespeare, non come una semplice studentessa di letteratura inglese, ma in quanto studiosa di miti. Quanto al resto, ho in forte sospetto ogni metodologia strutturata. Ho studiato alcune metodologie innovative in ambito religionistico, ma mi sono sembrate meno utili di Lévi Strauss o di Freud.

**Leggendo i suoi libri ci coglie il sospetto che i miti siano più importanti nella nostra vita quotidiana di quanto non siamo portati ad ammettere. Si tratta di un semplice espediente retorico o ci crede davvero?**

Certo che ci credo. Dobbiamo intenderci sul significato del termine. Secondo un'accezione, per mito si intende una storia che si rivela falsa, una menzogna. Così sui giornali leggiamo espressioni come "il mito della pace mondiale", con il che si intende che non potrà

mai esserci una pace mondiale, e che chi ci crede o è un illuso o uno stupido, o mente sapendo di mentire. Nessuno ammetterebbe di avere dei miti in questo senso. Ma il senso che attribuiscono alla parola Eliade, Freud, Jung e gli storici delle religioni è un altro. Il mito è una storia segreta, dotata di un significato profondo, e condivisa da un gruppo di persone. Non ci sono miti privati in senso stretto: un mito comporta sempre una credenza condivisa. Anche gli studiosi hanno i loro miti, e sono come quelli degli altri: storie che magari non sono ritenute vere in senso letterale, ma che danno significato alla nostra esistenza, che riguardano cose come le relazioni con i genitori, il problema dell'esistenza dell'anima, il decidere se la vita umana abbia un senso. Sono storie che ci possono salvare dal suicidio, ma d'altro lato ci possono anche indurre a porre fine alla nostra vita.

Sono storie in cui crediamo, e che non abbiamo elaborato per conto nostro. Le abbiamo assorbite con le nostre conversazioni, con le nostre letture, ascoltando un insegnante che stimavamo; non necessariamente e non solo storie che abbiamo sentite in chiesa. Molte di queste storie le ricaviamo dagli spettacoli cui assistiamo: cinema, teatro, e al giorno d'oggi soprattutto televisione. Ci sono moltissime storie sul bene e sul male, e nei film di cowboy sul tema dell'individuo che salva un gruppo di codardi, potremmo chiamarla la mitologia di "Mezzogiorno di fuoco". Questi spettacoli riguardano una serie di sentimenti profondi che gli americani condividono a proposito del ruolo dell'individuo nella società, e che sono trasmessi e condivisi proprio attraverso il cinema.

**Sono trasmessi consapevolmente o inconsapevolmente? Conta qualcosa la consapevolezza di trasmetterli da parte dell'autore per la loro efficacia?**

Ha colto il punto. I miti operano su due livelli. Il primo è quello della decisione consapevole da parte di un autore di raccontare una certa storia con una certa morale. Usando il linguaggio di Lévi Strauss possiamo dire che i miti sono storie che vengono continuamente rinarrate a pezzi, in una sorta di "fai-da-te", di bricolage: l'anello magico, il bacio che risveglia una persona creduta morta, l'eroe sul cavallo bianco e così via. In quanto tali sono storie perfettamente riconoscibili, e l'autore che sceglie di raccontarle lo fa consapevolmente. Ma la morale della storia può essere molto diversa. Prendiamo la storia del figlio che cerca i genitori che non ha mai conosciuto: alla fine può scoprire di essere stato influenzato dalla personalità dei suoi genitori anche se non li conosceva, può scoprire che in un certo senso lui era i suoi genitori. Ma può anche scoprire di essere totalmente differente da loro, e felice di esserlo. Chi sceglie di raccontare una storia sceglie anche di raccontare una morale. Ma c'è un altro livello della storia, quello di cui il narratore non è sempre necessariamente consapevole. L'autore può decidere di raccontare una storia su quanto siano meravigliosi i genitori. Ma contro il suo stesso volere possono insinuarsi caratteristiche come una madre cattiva, un padre edipico e così via, sentimenti negativi di cui uno spettatore smaliziato si

accorge comunque. E infine può darsi il caso che sia lo spettatore a fraintendere completamente il film. Poi c'è l'interpretazione politica, che in America si usa soprattutto per i film degli anni cinquanta, in cui si raccontavano molte cose sotto metafora per via del maccartismo.

**Perché ha scelto di tradurre un testo tanto noto – anche se forse poco studiato – della tradizione indiana, ossia il *Kāmasūtra*?**

Perché adoperavo a lezione la traduzione corrente in inglese, quella ottocentesca di Richard Burton, in parallelo con le *Leggi di Manu*, e per conto mio avevo sempre letto il testo sanscrito, senza mai confrontare le due versioni. I miei studenti mi ponevano domande specifiche, e mi sono accorta che le traduzioni esistenti in inglese e francese erano insoddisfacenti.

Così ne ho preparata una io stessa. Per fare un esempio, ho riscontrato che un termine che vale inequivocabilmente "maschio omosessuale" era stato edulcorato e stravolto in "eunuco": il contesto mostra chiaramente che non si tratta di individui con qualche tara genetica, ma di maschi fisiologicamente "normali" che semplicemente non si comportano secondo le norme sessuali riconosciute lecite dall'India classica. Così ho reso il termine con "la terza natura", o se preferite "il terzo sesso".

**Come spiegherebbe il termine "metamito" a un lettore non esperto di mitologia?**

La base del mio metodo, se vogliamo chiamarlo così, consiste nell'impossibilità di studiare una sola versione di un mito, e mi viene da Lévi Strauss, ma anche dalla filologia classica. Prendiamo la storia del giardino dell'Eden nel cristianesimo: si comincia con il raccogliere la versione biblica ebraica, poi quella del Nuovo testamento, poi i commentari in ebraico e il *Paradiso perduto* di Milton e così via. Si scoprirà che a un certo punto saltano fuori particolari non presenti nella prima versione considerata: il tentatore sarà un serpente, o una persona, il frutto sarà non specificato o indicato come una mela. Se si mettono insieme tutte le varianti si ottiene il metamito, che ovviamente non sarà il mito di nessuno, perché nessuno può raccontare una storia dicendo che il frutto era "una mela e un altro frutto". A questo punto si può allargare il campo di indagine, e scoprire che in versioni mediorientali è una dea che offre il frutto, non un serpente. Questo consente di elaborare una versione artificiale erudita del mito, in cui tutte le varianti siano compresenti, il che ci permette di analizzare la storia e di ampliare via via l'indagine, scoprendo per esempio che nella cultura cinese sono presenti paralleli di cui non si saremmo accorti se ci fossimo limitati alle versioni esistenti. Si può perfino ricorrere a Freud, secondo il quale tutti percepiamo la fanciullezza come una sorta di età dell'oro, in cui si è protetti dai genitori, in cui il mondo è più familiare, addirittura più limitato. Naturalmente Freud aveva torto: ci sono molte persone che hanno un cattivo ricordo della loro infanzia, e che sono ben felici di esserne uscite per entrare nell'età matura. Comunque l'esempio dimostra che il metamito si può estendere finché si vuole.

